

MICHELE CASTELNOVI

RIPENSARE LE REGIONI

NUOVI CONFINI PER UN REGIONALISMO NUOVO?

Premessa: ripensare le Regioni. – Con questo breve intervento vorrei invitare la comunità dei geografi a un'ulteriore riflessione sulle Regioni in Italia ⁽¹⁾. Ragioni di spazio e limiti personali non consentono una trattazione sufficientemente approfondita, ma in sintesi l'obiettivo è sottolineare che in questi anni stiamo procedendo con l'assegnazione di nuovi poteri alle Regioni, senza che nessuno prenda in esame i confini territoriali entro cui verranno esercitati codesti poteri. Geografia e storia devono, una volta di più, procedere a braccetto, per pervenire a una migliore comprensione dell'esistente e a una migliore costruzione del futuro. La recente pubblicazione del *Rapporto annuale 2010 della Società Geografica Italiana. Il Nord, i Nord: geopolitica della questione settentrionale* ha fornito una sintesi dal punto di vista geografico; la ricostruzione storica esposta sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» da Fabio Lando (2009), con la sua ampia bibliografia, fornisce un'ottima base dal punto di vista storico.

Vorrei aggiungere solo alcune osservazioni, nella convinzione di poter suscitare un dibattito il più possibile polifonico. In particolare, vorrei attirare l'attenzione su alcuni elementi: *a)* il testo dell'art. 132 Titolo V della *Costituzione* (modificato nel 2001) prevede un *iter* relativamente semplice per creare nuove Regioni o modificare quelle esistenti, senza tener conto di nessun vincolo geografico o storico eccettuata una soglia minima di un milione di residenti; *b)* i confini attuali delle Regioni costituzionali sono stati tracciati convenzionalmente, senza alcun esame parlamentare, senza alcuna consultazione della popolazione e senza alcuna indagine preventiva degli studiosi (né dei geografi); *c)* i partiti politici hanno alternato propensione al centralismo quando erano al governo, e propensione al regionalismo in coincidenza con la propria esclusione dal governo; *d)* in conclusione, vorrei ipotizzare che si possa dedicare una ricerca collettiva al tema dell'adeguamento dei confini regionali ai nuovi poteri conferiti.

Le Regioni costituzionali. – Lo studio della maglia amministrativa costituisce una sezione molto nota e approfondita delle scienze geografiche (riferimenti bibliografici in Celata, 2008; Ferlaino e Molinari, 2009, p. 287 nota 1). In un contributo recente, Floriana Galluccio e Maria Luisa Sturani (2008) invitano a ripensare le dinamiche del *découpage* amministrativo in Italia, riprendendo spunti di Lucio Gambi, Giuseppe Dematteis e Anna Treves: senza perdere di vista né il territorio, né le leggi attualmente in vigore, mentre

(1) Vorrei ringraziare gli anonimi *referees* per le osservazioni formulate alla prima stesura; ma soprattutto Claudio Cerreti per la pazienza e per l'incoraggiamento.

troppo spesso si coglie una tendenza (soprattutto nei giuristi e negli storici di formazione crociana) a parlare delle Regioni in termini astratti.

Per il momento, le Regioni italiane sono nuove soprattutto per l'insieme dei poteri giuridici ed economici che la *devolution* a partire dal 2001 ha attribuito ai governi regionali, nell'ambito di una riforma federalista che, dopo essere stata osteggiata durante la cosiddetta Prima Repubblica, ha già riscosso importanti conferme da destra e da sinistra. Tuttavia, nonostante l'attribuzione di nuovi formidabili poteri in ambito economico e sociale (perfino con la devoluzione del Demanio), le Regioni conservano, almeno per il momento ⁽²⁾, i medesimi confini ⁽³⁾ stabiliti dall'Assemblea Costituente nel 1947-1948 e pertanto possono ancora essere chiamate «Regioni costituzionali». Tuttavia è noto, fin dalla prima pubblicazione del *pamphlet* di Lucio Gambi del 1964, che quei confini non furono frutto di un'elaborazione consapevole delle esigenze contemporanee, ma solo la codifica in forma legale di raggruppamenti di Province, che in precedenza erano stati *enunciati* da Pietro Maestri nel 1864 e poi denominati Regioni dal 1912 ⁽⁴⁾. Concorro con l'analisi condotta da Fabio Lando (2009, p. 333 e nota 65), secondo cui i compartimenti statistici di Maestri (influenzato da Correnti) non furono un'improvvisazione, come potrebbe sembrare inteso da un particolare passo dello *j'accuse* di Gambi ⁽⁵⁾. Rimane il fatto che i compartimenti statistici delineati dai due lombardi sono passati nell'uso e nella consuetudine senza mai essere stati sottoposti né a una valutazione scientifica, né a referendum, né a un esame politico in Parlamento. Di conseguenza, non esisteva una legge che ne determinasse i confini o le funzioni, come invece era consueto per le Province: compartimenti o regioni erano definiti come somma dei confini delle Province che le componevano. Le esigenze economiche e politiche ⁽⁶⁾ prese in considerazione dai due patrioti lombardi – entrambi già amici di Carlo

(2) Pur ricordando le istanze gambiane verso un adeguamento della maglia amministrativa alle esigenze del presente e del futuro, Ferlaino e Molinari (2009, p. 288) affermano in maniera un po' sbrigativa che «nonostante permanga una necessità in tal senso, pensare di ridefinire i confini delle regioni italiane è un compito improbabile». I movimenti referendari e le numerose iniziative avanzate in Parlamento mi sembrano testimoniare il contrario (*ibidem*, p. 373): con il rischio che, se lo Stato abdica alla riorganizzazione del territorio (un ruolo che Raffestin nel 1981 indicava come prerogativa del principe) coordinata ed equilibrata «dall'alto», si possa aprire una stagione di anarchia nelle appartenenze regionali e provinciali in base a esigenze «dal basso», a volte accidentali o campanilistiche. I geografi potrebbero contribuire a rendere più razionali le istanze dal basso, anche con la diffusione tramite Internet di cartografia e di documentazione.

(3) Fanno eccezione la Sicilia, che si proclamò Regione con lo Statuto approvato nel 1946 (prima ancora di sapere se all'interno di una repubblica o di un regno, regionalista o centralista), e il Molise separato dall'Abruzzo nel 1963.

(4) Per poter riconoscere le dinamiche dell'alternare crescere e diminuire del potere a livello locale, conviene prendere in considerazione almeno il periodo che va dalla rivoluzione francese ai nostri giorni (Castelnovi, 2009).

(5) Anche se a mio avviso resta valida l'osservazione gambiana sul carattere giuridico conferito alle Regioni dall'Assemblea Costituente: «E così sono diventati legali – che mai lo erano stati prima – dei meri aggruppamenti di province, che presentano, come le singole unità che li formano, delle delimitazioni territorialmente irragionevoli» (Gambi, 1964), poi ripetuta trent'anni dopo (Gambi, 1995, p. 34).

(6) Le esigenze antropiche sono più forti di quelle geomorfologiche, a dispetto di qualsiasi determinismo. È noto che nell'identificazione dei confini la morfologia fisica cambia di significato a seconda delle esigenze politiche. Il dominio dei Savoia si era esteso per secoli verso Chambéry e Nizza al di là delle catene alpine, la Repubblica di Genova nell'Oltregiogo: la montagna (o il fiume, o qualsiasi altro oggetto fisico) diventa un confine o un luogo d'incontro solo se e quando prevale l'ideologia che la definisce come tale.

Cattaneo ⁽⁷⁾ e dopo l'Unità contrari ⁽⁸⁾ alla piemontesizzazione forzata nelle strutture pubbliche (Meriggi, 1996, pp. 62-63) – erano diverse da quelle che Gambi avrebbe desiderato veder prese in esame dai Costituenti nel 1947: «le reali situazioni dei nostri giorni [...] l'esigenza di una severa revisione territoriale delle circoscrizioni amministrative di ogni ordine» (Gambi, 1998, pp. 4-5): non soltanto a livello comunale oppure provinciale, ma anche (e forse, proprio per l'immobilismo di quei decenni, vorrei quasi dire *soprattutto*) a livello regionale. A maggior ragione occorrerebbe tener conto delle «reali situazioni dei nostri giorni», all'inizio del terzo millennio.

Nella tradizione degli studi geografici italiani si era consolidata l'abitudine a distinguere tra le Regioni costituzionali e le regioni geografiche: così nel 1963 Umberto Toschi argomentava che «la regione non è un'invenzione dei geografi, non è *inventata* da essi per opportunità o comodità di descrittiva, non sono essi a *dividere* la Terra in regioni; è la Terra, anzi l'unità del Mondo, che ci si presenta articolata in regioni. Compito del geografo è *riconoscerne*, della regione, l'esistenza, la consistenza, l'unità, la differenziazione, e *descriverlo*» (Toschi, 1963, p. 2). Ma pure ammettendo che il geografo non abbia anche altri compiti di natura civica, resta il fatto che i poteri conferiti ai governatori trovano applicazione entro i confini stabiliti se non arbitrariamente, almeno convenzionalmente, dall'uomo; e non in un tempo remoto o leggendario, ma tra Rattazzi e Mussolini.

I confini delle Regioni costituzionali sembravano un elemento assolutamente immutabile ⁽⁹⁾, fino a quando a seguito della riforma Bassanini ⁽¹⁰⁾ (approvata dal referendum del 7 ottobre 2001) si pervenne a modificare l'art. 132 nel Titolo V della *Costituzione*: esplicitando e semplificando l'*iter* da percorrere per modificare i confini delle Regioni costituzionali, con l'unico vincolo che le *condendae* Regioni abbiano almeno un milione di abitanti. Dal 2001 a oggi non sono state avanzate forti iniziative in questo senso: forse la maggiore risonanza ⁽¹¹⁾ è stata riscossa dall'ipotesi formulata nel 2006 dai governatori di Liguria e Piemonte (Claudio Burlando e Mercedes Bresso) ⁽¹²⁾ verso una unione tra le due regioni del Nord-ovest.

(7) Prima di Correnti e di Maestri, fin dal 1844 Cattaneo propone di realizzare una serie di quadri storico-geografici dell'Italia (ancora politicamente disunita) come se fosse suddivisa in «Regioni»: «noi vorremmo che, dietro l'esempio nostro, e con quei miglioramenti che il fatto venisse additando, *in ogni regione d'Italia* s'intraprendesse una simile raccolta di Notizie» (Cattaneo, 1972, p. 373, corsivo mio).

(8) In particolare Maestri (1861, p. 305), proprio nell'anno in cui viene nominato da Cavour direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica, deprecava la tendenza in atto a «imporre leggi piemontesi alla Lombardia [...] la Toscana non può lungamente resistere a codesta improvvida violenza [...] anche la pregevole legislazione civile delle Due Sicilie è minacciata dalle meschine lucubrazioni dei giuristi piemontesi» (citato da Lando, 2009, p. 329).

(9) Anche se non mancavano ipotesi accademiche (da Compagna a Muscarà alla Fondazione Agnelli) o proposte di legge di iniziativa popolare verso regioni alternative.

(10) «L'unica vera riforma federalista che c'è stata in questo Paese è il complesso di riforme dette «Bassanini», che hanno trasferito dallo Stato alle Regioni competenze rilevanti nel quadro costituzionale» (Bresso, 2009, p. 9).

(11) Nel maggio 2010 aveva suscitato scalpore la notizia che alcuni esponenti del centrodestra vorrebbero la creazione di una «Ventunesima regione», composta dalle province del Lazio esclusa Roma.

(12) L'ipotesi – cui accennano anche Ferlaino e Molinari (2009, pp. 13 e 288) – era nata nella particolare congiuntura di due regioni governate dal centrosinistra, essendo in carica un governo di centrosinistra (Prodi II). Nell'aprile 2010 Burlando è stato confermato in Liguria, ma in Piemonte ha prevalso Cota (Lega Nord) che ha dichiarato immediatamente la propria indisponibilità al progetto: a quanto pare, preferendogli la proposta di *macrорегионе Padania* formulata da Miglio nel 1993.

Siccome la ripartizione sancita nel 1947 non ha tenuto in nessun conto le razionalizzazioni napoleoniche, in questo breve intervento escludo l'esame (in parte accennato in Castelnovi, 2009) dell'importanza dell'effimera ma radicale stagione napoleonica, che azzerò i confini contorti e le sovrapposizioni irrazionali delle giurisdizioni di *Ancien Régime*, come hanno evidenziato molti storici e alcuni geografi (tra cui Quaini, 1972; Rombai, 2001; Rossi, 2007): per esempio, i Dipartimenti liguri furono estesi ben oltre il displuviale appenninico, il genovese addirittura fino al Po com'era già in età romana (*Rapporto annuale*, 2010, p. 14).

L'antiregionalismo dei partiti di governo, il regionalismo delle opposizioni. – Nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'affossamento dei progetti federalisti e regionalisti (il «decentramento», o anche «discentramento»), il regionalismo è stato oggetto di una consapevole autocensura da parte dei suoi sostenitori, al punto che perfino nei rapporti statistici Maestri lo sostituiva con il più anodino «compartimenti» (Lando, 2009). La maglia amministrativa deve essere funzionale alla struttura dello Stato (non solo a livello simbolico). Si prendano in considerazione due esempi: dopo la rivoluzione del 1789, la Francia sostituì alla precedente suddivisione (perfettamente adeguata alle esigenze sociali ed economiche di Antico Regime) una nuova rete adeguata alle esigenze della Repubblica; nel 1989, dopo la riunificazione tedesca, si ripristinarono i cinque *Länder* al posto dei quattordici *Bezirke* istituiti dal socialismo reale nella DDR (Loda, 1997, p. 77).

L'attuale riforma dello Stato in senso federalista conferisce sempre maggiori poteri alle Regioni: ne consegue che queste ultime saranno responsabili sulle materie più importanti per i cittadini. Eppure sembra che a una metamorfosi così profonda dei poteri delle istituzioni non corrisponda un'altrettanto profonda riflessione sui confini di questi nuovi soggetti (o, se vogliamo, vecchi soggetti con nuovi poteri). Il federalismo demaniale, ad esempio, di cui si discute proprio in questi giorni, sembra assegnare agli enti locali fiumi, laghi e coste marittime senza minimamente preoccuparsi di verificare se, ad esempio, i confini politici delle regioni non siano molto spesso in contrasto con i displuviali imbriferi (un elemento verso il quale Gambi aveva richiamato l'attenzione fin dal 1998, sviluppando uno spunto di Almagià, 1933, p. 698). È forse un'occasione perduta per la società civile e per i geografi accademici? È forse la ripetizione di quel che accadde nel 1947 all'Assemblea Costituente?

Tra il 1861 e il 1923 il controllo del territorio italiano è stato garantito ai governi dalla capillare presenza dei prefetti ⁽¹³⁾ nelle province: Mussolini, com'è noto (Gambi, 2001), non ha che amplificato i poteri già conferiti in età liberale. È stato osservato che spesso in Italia si dichiarano favorevoli a maggiori poteri alle Regioni solamente coloro che si percepiscono esclusi dal governo nazionale (Tosatti, 2009). In questa prospettiva storiografica, è possibile ipotizzare che le posizioni a favore delle identità locali (sia pure a livello embrionale), espresse da Sturzo o da Gramsci negli anni in cui nascevano i loro movimenti politici, fossero almeno in parte influenzate dall'impossibilità di accedere al governo centrale. Paradossalmente, regionalista era anche il giovane Mussolini, quando, ancora attivista socialista, aveva come bersaglio i parlamentari borghesi ⁽¹⁴⁾.

(13) Esemplifica la biografia e le attività di un prefetto ottocentesco Gambi (1980); esaustivo, ma solo per il periodo 1842-1871 e (per il taglio giuridico) senza il minimo accenno allo spazio o al territorio è Porro (1972).

(14) Gaetano Salvemini propugnava un grande Sud considerato unitariamente, piuttosto che distinte regioni meridionali.

Contro l'antiregionalismo dei governi mussoliniani (il quale aveva trovato nella fedeltà e nella lealtà delle prefetture uno strumento ideale per il controllo autoritario ⁽¹⁵⁾, molti antifascisti svilupparono attenzione verso le istanze regionali, dagli azionisti (soprattutto il sardo Lussu, 1933) fino ai comunisti Grieco (1946) e Togliatti, sulla scia di Gramsci, e in ambito cattolico da Ambrosoli al giovanissimo Aldo Moro: i più refrattari erano invece i socialisti che, con Nenni, ritenevano più probabile conquistare il potere dalla capitale e soprattutto puntavano a una contrattazione sindacale su tavolo nazionale ⁽¹⁶⁾. Nell'immediato dopoguerra, quando sembrava a tutti che i partiti di massa avrebbero ottenuto i maggiori consensi (impressione confermata dalle elezioni per l'Assemblea Costituente e che contribuì a spaventare i ceti medi nonché gli Stati alleati antisovietici), all'antiregionalismo già professato dai socialisti si aggiunsero i comunisti, con un vibrante intervento della reggiana Nilde Iotti che su «Rinascita» dettava la linea sul piano nazionale: mai più «staterelli» ⁽¹⁷⁾, parola d'ordine che avrebbe voluto escludere qualsiasi spazio di potere alternativo a una capitale marxista in eventuali regioni prevedibilmente «bianche» ⁽¹⁸⁾ come il Veneto. Nel frattempo un liberale anomalo come Luigi Einaudi invocava, inascoltato, l'abolizione delle province con annessa struttura prefettizia. Ma nessuno tra i grandi partiti di massa intendeva abolire i prefetti, perché ciascuno ne riconosceva l'utilità come *instrumentum regni* (a proprio vantaggio). Così commentava già nel 1947 un funzionario del PCI: «il fatto è che i gruppi dirigenti italiani hanno realizzato nell'attuale apparato centralizzato e burocratico uno strumento di governo perfettamente adatto ai loro metodi e fini» (Laconi, 1947, in Santarelli, 1970, p. 323).

Tra le tensioni contrapposte, prevalse la soluzione propugnata dall'onorevole siciliano Epicarmo Corbino: lasciare tutto come già era in precedenza, attribuendo valore costituzionale a quei compartimenti che nell'Ottocento non erano altro che meri raggruppamenti statistici – così in Maestri (1864), che aveva rielaborato ben altra struttura concepita da Correnti ⁽¹⁹⁾ nella prima metà degli anni 1850 – che a loro volta conteneva-

(15) Memorabile la *Circolare ai Prefetti* (Mussolini, 1927), che sollecita esplicitamente una serie di attività di controllo e di repressione (ma con l'accorta raccomandazione di non creare inutilmente martiri dell'antifascismo).

(16) In un documento datato 19 agosto 1944 il Partito Socialista «riteneva inaccettabile un certo autonomismo che vorrebbe ridotti i legami con lo Stato italiano supergiù e sostanzialmente ad una rappresentanza nel campo delle relazioni internazionali [...] siamo di fronte a un fenomeno di egoismo borghese e antisocialista; la regione ricca nega alle altre il godimento delle risorse, serrandosi in compartimenti stagni, elevando barriere doganali» (citazione da «La Voce Socialista», in Catalano, 1975, p. 226, corsivo mio).

(17) Forse per la speranza di poter vedere nel futuro un'organizzazione dello Stato diversa da tutte le precedenti (un sogno rivoluzionario che già aveva animato i ritagli amministrativi di età napoleonica), Nilde Iotti arrivava ad affermare: «Se dovessimo cercare sempre ed esclusivamente nel passato una guida per l'organizzazione dello Stato, tanto varrebbe farsi governare da una commissione di archeologi» (Iotti, 1947, p. 95). Un commento in Bonora (1984, p. 78).

(18) Uso banalmente «bianco» e «rosso» nel senso delineato nel «Bollettino della Società Geografica Italiana» da Calogero Muscarà nel 1987 (anche se il concetto era già ben chiaro anche prima del 1948: si veda l'intervento di Longhena al CGI di Bologna; Longhena, 1949): bianco significa vicino alla DC e ai suoi alleati (benché a volte di ispirazione acattolica, come PLI, PRI o PSDI), rosso significa vicino al PCI e altri partiti marxisti (PSI) o comunque alternativi alla DC (come ad esempio i Verdi a partire dagli anni Ottanta).

(19) Si tratta di una serie di articoli pubblicati su un foglio («Il Nipote del Vesta Verde») dalla circolazione limitata a una cerchia ristretta ma influente di politici e trattatisti; si vedano le riflessioni di Gambi (1998a, p. 90): «la regionalizzazione sopra cui si fonda oggi la Repubblica italiana è l'eredità di un'invenzione risorgimentale» (corsivo mio).

no quelle che forse avrebbero potuto essere intese come le vere regioni, ossia i collegi elettorali (dove, non a caso, si riconoscevano Daunia, Salento, Molisannio, un'Emilia nitidamente separata dalla Romagna ecc.). Per ricordare l'icastica espressione di Gambi, «rivestendosi in certo modo di una vecchia redingote – tagliata per di più su di un corpo di ben giovanile età – per svolgere una operazione a cui solo i più moderni abiti si addicevano» (Gambi, 1964, p. 161). Restarono quasi completamente inascoltate le acute osservazioni formulate da Aldo Sestini al XIV Congresso Geografico Italiano, tenutosi nel 1947 a Bologna capitale *in pectore* della nuova generazione politica di ispirazione marxista. Gli *Atti* del Congresso furono disponibili solamente nel 1949, quando ormai l'attuazione delle Regioni era procrastinata *sine die*. È quasi rituale, tra chi si è occupato della storia della regionalizzazione in Italia, sottolineare l'importanza dell'intervento di Sestini: talvolta enfatizzandone eccessivamente il significato, senza tener conto che, appunto, si trattava di un gesto isolato e rimasto inedito per due anni. Non è questa la sede per ripercorrere la fortuna storiografica di quell'intervento, cui vorrei dedicare un'analisi a sé stante. Con una lucidità che sarebbe opportuna anche oggi, Sestini precisava: «riterei di schematizzare nei tre punti seguenti il campo in cui la geografia può utilmente essere consultata, anzi, aggiungo, dovrebbe essere consultata. 1) Se le diversità fisiche, ma specialmente antropiche, rivelate sinteticamente dalla geografia tra le varie parti dell'Italia, siano veramente tali da alimentare e giustificare un esperimento in senso regionalistico. 2) Quali grandi regioni si riconoscano sul suolo italiano, da assumere come basi territoriali delle progettate autonomie. 3) *Quali sono i migliori confini da fissarsi per ciascuna delle regioni*. Un quarto punto, d'interesse secondario, riguarda *la scelta del capoluogo di regione, od eventualmente dei capoluoghi*, se si ritenesse opportuno ripartire in più sedi organi ed uffici regionali» (Sestini, 1949, p. 130, corsivi miei) ⁽²⁰⁾.

Fino al 1947 i partiti del blocco socialcomunista si sentivano prossimi alla vittoria elettorale. Al contrario, alle votazioni del 1948 vinse la DC, con un aumento dei consensi dal 35,2 del 1946 al 48,5 (+25% in soli due anni). Si capovolgevano le paure del biennio precedente: per la DC e i partiti alleati al governo ⁽²¹⁾, il regionalismo non significava più difendere poche isole «bianche» all'interno di uno Stato «rosso», ma al contrario rischiava di diventare lo strumento per i socialcomunisti per impadronirsi di porzioni di territorio dotate di una qualche autonomia in ambito economico. Ancora nel 1970 l'ostilità del PLI contro l'attuazione delle Regioni spinse l'allora segretario del PLI Malagodi a dichiarazioni di paura e di preoccupazione ⁽²²⁾. I timori erano aggravati dalla posizione dei territori politicamente più «rossi»: facilmente raggiungibili dall'Adriatico e collocati sulla penisola in modo da poter interrompere le comunicazioni tra la capitale e il Nord produttivo. Nel frattempo, i comunisti scoprivano di essere esclusi ⁽²³⁾ da ogni possibile partecipazione al potere, se non ai livelli amministrativi più bassi: da qui la tensione verso l'attuazione di quelle regioni che proprio il PCI aveva impedito che nascessero nel 1947. Allo stesso modo i socialisti si

(20) Sulle reazioni (o meglio sulla debolezza e sull'assenza di reazioni) da parte del mondo accademico dei geografi, si veda Bonora (1984, che rielabora e amplia un saggio del 1970).

(21) È noto che tra il 1948 e il 1994 il Ministero degli Interni fu sempre affidato dai presidenti del Consiglio direttamente a un esponente della DC, a prescindere dalle alleanze.

(22) Malagodi (1967, citato in Santarelli, 1970, p. 501): «*Amico* – Anche la Polizia? *Deputato* – Certo, una polizia regionale: te la immagini, reclutata, armata e istruita dai comunisti? *Amico* – Non lo avevo presente. *Deputato* – Il peggio è che pare che non ci pensi neppure il ministro degli interni, che è un gran regionalista». Era allora ministro degli Interni P.E. Taviani.

(23) Come ha rilevato E. Rotelli fin dal 1967 (citato in Ragionieri, 1975, p. 287): «la conversione del Partito Comunista da posizioni moderatamente regionaliste ed antifederaliste a posizioni regionaliste è nient'altro che la conseguenza del passaggio del Partito Comunista dal Governo all'opposizione».

vedevano rubare gli argomenti filocentralisti dai DC e restavano in dubbio tra due posizioni politiche (che da lì a breve avrebbero spinto il partito a successive scissioni): accettare l'alleanza con la DC (e il centralismo) o cercare l'alleanza con il PCI a livello amministrativo, prima nei Comuni delle grandi città, e poi nelle Province e nelle Regioni (invocate dal 1948 al 1970). Erano rimasti a favore delle Regioni solo gli azionisti (ormai quasi del tutto privi di seguito elettorale) e i repubblicani, da Ronchey a Compagna.

Nuovi poteri, vecchie Regioni? – I partiti elencati nelle righe precedenti non esistono più: nel parlamento di oggi, il partito più longevo è la Lega Nord. Alle origini – quando sembrava che il movimento bossiano non avesse alcuna *chance* di raggiungere la stanza dei bottoni – sembrava che il federalismo propugnato dai leghisti coincidesse con un aumento dei poteri alle Regioni: solo nel 1993 un'elaborazione successiva, dovuta al politologo Miglio⁽²⁴⁾, immaginava la creazione di tre grandi macroregioni, ma anche quell'idea venne abbandonata quando la Lega giunse per la prima volta a esprimere ministri della Repubblica (con tanto di giuramento sulla *Costituzione* nelle mani del Capo dello Stato). Dal 1994, la Lega alleata di Forza Italia diventa una forza di governo e non solo di protesta. La macchina prefettizia passa direttamente in mano a un ministro leghista, Roberto Maroni: il primo non-democristiano dal 1946. Il partito cambia lentamente la propria posizione rispetto alle Province: prima ne invocava l'azzeramento, ora scopre che in fin dei conti si tratta pur sempre di un potere amministrativo dove può arrivare a governare (in alleanza o perfino con un monocolori). Pochi anni dopo sarà proprio la Lega a sostenere la creazione della nuova provincia «Monza e la Brianza»⁽²⁵⁾. Dal 1995, dopo le trionfali elezioni regionali (Corbetta e Piretti, 2009), la Lega parteciperà ininterrottamente per quattro mandati al governo di territori importanti come Lombardia, Veneto e Friuli ed espugna per la prima volta Piemonte e Liguria. In considerazione di questa nuova posizione negli equilibri complessivi, la Lega (al di là dell'uso del concetto di «Padania» coi malintesi che ne derivano)⁽²⁶⁾ tende a proporre

(24) Miglio riprendeva proposte già formulate negli anni Settanta tra gli addetti ai lavori e diffuse al grande pubblico tramite conferenze e articoli di giornale, come ad esempio in «Corriere della Sera», 28 dicembre 1975: si veda Petraccone (1995, pp. 296-301).

(25) Nuova provincia, istituita con legge dell'11 giugno 2004 e operativa dal giugno 2009 dopo l'elezione del Consiglio provinciale, contemporaneamente alle province di Fermo e di Barletta-Andria-Trani. Con più di 800.000 abitanti, già fin d'ora la neonata provincia di Monza e la Brianza sarebbe vicina a soddisfare i requisiti costituzionali per formare una Regione a sé stante.

(26) Il *Rapporto annuale 2010* della SGI è particolarmente intenso nel negare omogeneità alla Padania: «Tanto vale dirlo subito: la Padania come spazio etno-culturale omogeneo non esiste. [...] appare [...] come un'aggregazione piuttosto tardiva di tessere regionali espulse da mosaici precedenti – dal Triangolo industriale e dalla Terza Italia – che, in qualche modo, avevano dominato le rappresentazioni delle scienze sociali e della geografia regionale in periodi precedenti» (p. 15), anche se è stato fin troppo facile controbattere che se non sono omogenei tra loro «i Nord», meno che mai saranno omogenei anche «i Sud», soprattutto se – come osserva Zanetto (p. 129): «la varietà dell'Italia è pari alla varietà dell'Europa a quindici». In ogni caso la Lega Nord, fin dagli esordi (p. 145), si propone come un movimento politico federale composto da gruppi regionali o subregionali, come nel caso di Romagnoli ed Emiliani (separatamente), avente come obiettivo o il federalismo nei confini delle Regioni attuali/costituzionali (che avrebbero dovuto ottenere tutte uno Statuto Speciale (p. 148), oppure – *extrema ratio* – la secessione del Nord: nella remotissima eventualità di pervenire al riconoscimento di un'entità statale indipendente, il nome Padania potrebbe indicare qualsiasi porzione di territorio (comprese le Marche e l'Umbria). Sarebbe invece interessante capire se per il futuro noi – come cittadini – vogliamo un federalismo «nuovo», però attuato entro i confini delle Regioni «vecchie», oppure se occorran nuove Regioni, più grandi o più piccole di quelle attuali (con o senza Province).

maggiori poteri alle Regioni nei confini costituzionali, quasi mettendo da parte le proposte macroregionali (27). Non a caso, questa svolta coincide con l'elezione di due governatori di Regione (28) leghisti (Zaia in Veneto e Cota in Piemonte): evento mai verificatosi prima della primavera del 2010.

Maggiori poteri alle Regioni nei loro confini già in essere, comunque, era già apparsa la soluzione più appetibile anche agli altri partiti dell'attuale arco costituzionale, sia a destra sia a sinistra. Il mantenimento dello *status quo*, oggi come nel 1947, sembra esercitare una forte influenza sulle decisioni dei partiti: come scriveva già nel 1964 Lucio Gambi, «notevole inerzia, tipicamente italiana, che solidifica le prassi radicate, di cui l'esperienza comune (anche quando esse non siano legali) non ha avuto modo di lagnarsi, ma in cui anzi si è adagiata» (Gambi, 1964, p. 178). Anche se a volte si ha quasi l'impressione che determinate scelte dipendessero da calcolo accorto e non da imperizia: e bisognerebbe domandarsi se la maggiore appetibilità di una scelta per i partiti nel loro complesso coincida con l'interesse del popolo.

Oggi, forse per inerzia (29), alcuni soggetti tendono a mantenere le Regioni nella forma attuale (sebbene convenzionale, artificiale, perfino accidentale) se non altro per mantenere gli equilibri interni: nei partiti (30), nei sindacati, nelle amministrazioni, nelle aziende, perfino all'interno delle confederazioni sportive. L'attribuzione di nuovi poteri alle «Regioni costituzionali», così poco omogenee, così sproporzionate reciprocamente, conduce ad alcuni paradossi: un telegiornale regionale (di pari lunghezza per Lombardia e Basilicata), progetti di una didattica della storia nella scuola dell'obbligo a dimensione regionale (31), perfino l'insegnamento di un «dialetto regionale» (32).

(27) Ciononostante, non è diminuito tra gli avversari politici della Lega Nord il timore che le Regioni settentrionali possano essere tentate da ipotesi secessioniste (armate o «di velluto» come negli esempi recenti di Repubblica Ceca e Slovacchia, oppure della Slovenia), tanto da mettere seriamente in dubbio le riforme a favore del federalismo: nel 2001 ad esempio sembrava che «oggi per le contingenze politiche attuali non è materialmente possibile modificare i confini delle Regioni a causa del forte timore di una via referendaria per l'approvazione della regione padana» (Merloni, 2001, p. 84).

(28) Il *Rapporto annuale 2010* è stato redatto anteriormente a quella elezione, come si deduce a p. 143 nota 6.

(29) La medesima inerzia si riscontra nella parabola dell'abolizione delle Province nel 2009: prima il governo ha dichiarato di volerle abolire tutte, poi ha escluso quelle delle Regioni a Statuto Speciale (come se gli abitanti non avessero già abbastanza tutele), poi quelle «di confine» (come se non esistessero Schengen e Maastricht) – e alcuni hanno malignato che fosse una norma *ad hoc* per salvare quelle lombardo-venete e Imperia – e infine quelle al di sopra di un certo scaglione di residenti (220.000): suscitando molte polemiche quando la soglia sembrava essere stata abbassata apposta per accontentare il bacino elettorale di alcuni singoli parlamentari. Alla fine, sembrava che dalle 110 province inizialmente contemplate, ne rimanessero da abrogare solo nove (o quattro). Non si conclude nulla.

(30) Soprattutto i partiti politici vedono nel proliferare di livelli amministrativi (dalle Aree metropolitane alle Comunità Montane, passando per Comuni e Province) altrettante occasioni per acquisire posizioni di potere, al governo o all'opposizione. È quindi molto improbabile che l'impulso a diminuire codesta proliferazione venga proprio dai partiti, che maggiormente ne godono i vantaggi (si veda *Rapporto annuale*, 2010, p. 72).

(31) Si vedano alcune stimolanti considerazioni di uno storico contemporaneista (Procacci, 2005), contrario a quella che lui definisce «L'invenzione della Padania» (p. 185).

(32) Parecchi commentatori hanno sottolineato che all'interno delle Regioni attuali convive una pluralità di dialetti. Paradossalmente, spesso la difesa dei dialetti (in quanto forma espressiva delle classi subalterne) fino agli anni Settanta era sostenuta solo dai partiti di opposizione.

Tuttavia, nonostante queste considerazioni possano contribuire a spiegare la fortuna delle «Regioni costituzionali» come beneficiarie della *devolution* dei poteri economici e giuridici, non sono sufficienti a escludere che, almeno a livello puramente accademico, siano proposte nuove Regioni o nuovi confini regionali nel pieno rispetto delle modifiche approvate nel 2001. E proprio questo è il punto più interessante dal punto di vista geografico. Se, infatti, la regionalizzazione all'interno di uno Stato non è un qualcosa di superfluo o artificiale; e se i poteri economici e giuridici sono stati aumentati come non mai; sembrerebbe allora opportuno verificare se i confini attuali delle Regioni sono i più adatti per il corretto funzionamento delle Regioni stesse.

Le prospettive per il futuro. – Nei vecchi confini, nell'antiquata *redingote*, troviamo oggi Regioni nuove in quanto enti dotati di autonomia decisionale e di capacità di spesa. Fino a pochissimi anni fa, discutere di modificare i confini costituzionali sembrava inutile, se non perfino nocivo: ciononostante l'ultimo intervento di Gambi su questo argomento, nel 2003, indica chiaramente in quale direzione occorre muoversi: «Il disegno della regione, così come si mostra oggi, è un disegno razionale, che risponde nel modo migliore ad un optimum di gestione economica, urbanistica, ambientale, etc., o dovremmo invece chiedere di riconfigurarla per fare in modo che la regione sia in grado di soddisfare integralmente ai bisogni della società?» (Gambi, 2004, p. 238; un commento in Galluccio e Sturani, 2008, p. 165).

Le nuove leggi permettono importanti modifiche anche ai confini dei territori che condivideranno, d'ora in avanti, non solo un'unica nazionalità ma anche una *particolare* regionalità: in nome di un «noi» identitario che, talvolta, sembra solo un mito da sussidiario elementare. L'articolo 132 permette la creazione di nuove regioni con almeno un milione di persone fisiche residenti: dobbiamo attenderci una cinquantina ⁽³³⁾ di nuove regioni? La vicenda storica della maglia regionale italiana meriterebbe un serio approfondimento, nel senso indicato da Maria Luisa Sturani (2001, p. 7) (forse con un PRIN multidisciplinare che coinvolga gruppi ^[34] dalle varie regioni?), confrontando e mettendo in dialogo le due diverse prospettive: di chi studia le istanze e le esigenze del tempo attuale, da una parte, e dall'altra di chi studia le vicende storiche – soprattutto dall'età napoleonica – delle Regioni, sia quelle effettivamente attuate sia quelle proposte e poi accantonate ⁽³⁵⁾.

(33) Giustamente il *Rapporto annuale 2010* considera «i» Nord, al plurale: una prospettiva che dalla Liguria non si può che condividere al cento per cento. Ma cosa diciamo – in quanto geografi – riguardo a «le» Puglia, «le» Calabria? Dove la pluralità delle identità è rimasta (dopo secoli) ancora viva nella lingua parlata e nella percezione quotidiana. Ma anche senza questi plurali nel parlato, non ci sono forse nella realtà tre Piemonti, almeno due Lombardie se non quattro, due Veneti? Siena non è un perfetto capoluogo di regione, più di Campobasso, non meno di Trento? Il Regno di Sicilia ha una storia unitaria millenaria, ma al suo interno non ci sono almeno due se non tre regioni distinte?

(34) Faccio riferimento a gruppi di lavoro in molte università, perché escludo che un'analisi di questo tipo possa essere alla portata di un singolo studioso. Per meglio organizzare il futuro non si può prescindere da una comprensione serena delle scelte (e degli errori) commessi in passato. Ma le proposte alternative di ritaglio regionale sono state talmente tante, dal 1797 a oggi, che non si può pensare a uno studio individuale: anche perché spesso fonti e documenti sono rimasti circoscritti all'ambito locale. Prendendo ad esempio il caso ligure, considerando solo le proposte alternative che comprendono almeno in parte l'attuale Liguria si conta una decina di alternative.

(35) Ad esempio il *Rapporto annuale 2010* – proprio per il suo taglio disciplinare – non tiene in considerazione le vicende storiche delle ipotesi di Regioni mai nate, né delle proposte già avanzate da Comuni e Province per cambiare Regione di appartenenza.

Naturalmente lo studio della maglia amministrativa, il riconoscimento di potenziali storture e l'eventuale proposta di nuovi confini regionali (così come permesso dal nuovo Titolo V) non presuppongono a priori una funzione magica o salvifica dei confini stessi. E si potrebbe, con buone ragioni, argomentare che le Regioni attuali comunque hanno contribuito a far maturare determinati equilibri e determinate dinamiche. Con altrettanto valide ragioni, al contrario, si potrebbe invece argomentare che le Regioni attuali favoriscono soprattutto l'eccessiva ⁽³⁶⁾ crescita dei capoluoghi regionali ⁽³⁷⁾ a danno delle città cosiddette «minori», in ossequio a una logica dello sviluppo a tutti i costi che di recente è stata messa in crisi dai teorici della «decrescita». Inoltre, il pendolarismo interregionale non permette ai cittadini che vivono e lavorano in un determinato territorio di esprimere il proprio giudizio politico su chi amministra quel territorio: gli studi geografici su queste situazioni abbondano, ma non sempre spingono l'analisi fino alla proposta di modificare i confini politici di Province e Regioni.

Si consideri infine che l'attuale testo costituzionale lascia l'iniziativa per questa riorganizzazione della maglia amministrativa alle unità territoriali più basse. Dal punto di vista della popolazione, può sembrare un elemento positivo: finalmente la libertà di scegliere «dal basso» con quale Regione condividere il proprio futuro ⁽³⁸⁾. Ma se, come insegnava una notissima lezione di Claude Raffestin (1981), il ritaglio amministrativo è una prova del potere del Principe che lo mette in atto, allora qui stiamo assistendo a *uno Stato che abdica a una sua prerogativa*. Tra gli scenari possibili ⁽³⁹⁾, potrebbe anche realizzarsi un'anarchia del ritaglio fai-da-te. In ogni caso, da parte della comunità dei geografi potrebbe essere particolarmente auspicabile un contributo (*civile*, se, come scriveva Gambi, «fare cultura è impegnarsi nella società»; 1973, p. VIII), che non si limiti alla semplice descrizione dell'esistente ⁽⁴⁰⁾, ma che possa mettere alla prova del vaglio scien-

(36) Molte strutture ministeriali o parastatali sono insediate nei capoluoghi che spesso sono città già fortemente congestionate: la constatazione, inascoltata, risale al Sessantotto del XIX secolo (Valussi, 1868, p. 209).

(37) Limitando gli esempi a due regioni proposte fin dal 1947 (Lunense-appenninica e Salento): i sostenitori affermano che Parma e Lecce negli ultimi cinquant'anni sono state penalizzate dal centralismo bolognese e barese. L'importanza della scelta di un capoluogo (o di una pluralità di capoluoghi) era già chiara in Sesìni (1949, p. 130).

(38) Forse nel futuro potremo trovare un equilibrio «fra ragione-regione logistica da una parte e ragione-regione paesistica dall'altra» (Quaini, 2006, p. 165), tenendo conto della «decrescita» di Serge Latouche.

(39) Alcuni scenari sono stati tratteggiati sinteticamente nel *Rapporto annuale 2010*, p. 74. Non va dimenticato, però, che tutti gli esempi a disposizione – sia dalla storia italiana, sia dalla geografia degli USA o delle altre repubbliche – dimostrano che il disegno dei confini amministrativi non è esente dal rischio di manipolazioni a fini elettorali (quello che gli anglofoni chiamano *Gerrymandering*; Monmonier, 2001).

(40) «Con la Costituzione del 1948 le regioni *non sono state disegnate ex novo in base ad una analisi delle reali situazioni del dopoguerra*. Sono state chiamate «regioni» delle ripartizioni territoriali di valore non giuridico, che già esistevano dal 1864 col nome di «compartimenti» [...] Però è irrefutabile che le identificazioni regionali da cui erano nati i «compartimenti» statistici del 1864, in molte zone della penisola non avevano più alcuna presa nel 1948 quando la nuova Costituzione entrò in funzione. E da quest'ultima data ad oggi il valore di quella ripartizione si è rivelato via via anche più insoddisfacente e vulnerabile. *Uno dei nodi più gravi nella gestione dello Stato italiano ai nostri giorni sta precisamente nella istanza, non più rimandabile, di adeguare la irrazionale e quindi incepante – diciamo antistorica – rete della sua organizzazione territoriale*, agli effetti delle trasmutazioni che il paese ha sperimentato dopo l'ultima guerra» (Gambi, 1995, p. 34, corsivi miei).

tifico (come già indicato da Sestini, 1949) le proposte di nuove regioni quando, presumibilmente, saranno presentate in forza del nuovo Titolo V della *Costituzione* ⁽⁴¹⁾.

Come esplicita Sturani (2001a, p. 379), nello studio anche cartografico dei confini amministrativi è da evitare «un approccio che esalta le forme spaziali rispetto ai contenuti istituzionali e tende a porla [la maglia amministrativa] fuori dalla storia, o perché non ci si preoccupa del suo spessore temporale o perché lo si appiattisce sulla permanenza, invocando *una lunga inerzia delle partizioni che spesso è più presunta che puntualmente ricostruita*» (corsivo mio). Perché, come aveva già indicato Gambi nel 1964 (p. 169), «la regione è prima di ogni cosa una popolazione legata da interessi collettivi di un dato grado, e solo di conseguenza uno spazio ove quella s'insedia» ⁽⁴²⁾ (si veda un commento in Campione, 2010).

In definitiva, ogni volta che i confini reali non coincidono con quelli politici ⁽⁴³⁾, si esclude dalla consultazione una porzione significativa degli utenti ⁽⁴⁴⁾: in altre parole, in forma più o meno grave, a causa dell'inerzia *storica* (attuata in nome di una qualche «invenzione della tradizione»: Hobsbawm e Ranger, 1987; *Rapporto annuale*, 2010, p. 15), coniugata anche alla scarsa consapevolezza ⁽⁴⁵⁾ *geografica*, viene a determinarsi una carenza di democrazia ⁽⁴⁶⁾.

(41) Contro l'obiezione che qualsiasi ritaglio amministrativo implica sempre «inconvenienti» per così dire inevitabili, valgono le riflessioni di Lucio Gambi (1969, p. 84, nota 16).

(42) L'intervento si conclude con un monito ancor oggi attuale: «Un mosaico di regioni ridisegnato ex novo, senza la minima considerazione per l'invecchiatissimo e inefficiente ritaglio compartimentale, ma secondo i principi funzionali dianzi segnalati e *dopo mature inchieste e studi*, e l'esplicita norma che *questo mosaico non può rimanere immobile, ma va aggiornato* nella sua configurazione *coi tempi*, cioè per l'evolversi della intelaiatura economica, delle strutture sociali, delle condizioni culturali etc., potrebbero formare ora – come risultato del dialogo intorno alle regioni – due esigenze facili a risolvere con la applicazione dell'articolo 138 della Costituzione» (Gambi, 1964, p. 187, corsivi miei; ad esempio, la soglia minima di un milione di abitanti dovrebbe essere dinamica, cioè proporzionale alla popolazione complessiva dello Stato).

(43) La sovrapposizione delle giurisdizioni (comprese quelle non statali come le diocesi cattoliche) è tanto grande da far disperare che possa mai essere possibile mettere ordine a ogni livello: ma potrebbe essere accettabile almeno tentare di organizzare in maniera razionale la geografia elettorale, in considerazione dei poteri attribuiti alle Regioni dalla *devolution*.

(44) Le esemplificazioni geografiche sono innumerevoli, e mi riservo di approfondirle in una successiva occasione. Si pensi ad esempio ai pendolari transregionali, che trascorrono gran parte della vita quotidiana in una regione dove sono applicate norme (ad esempio sulla sicurezza, sulla sanità, sui costi delle cure mediche) stabilite da Enti per i quali i pendolari – avendo residenza anagrafica «forestiera»! – non possono esprimere il proprio voto democraticamente. Non è casuale che da alcuni mesi ricorrano ipotesi di «dazi» e di «pedaggi», che sindaci e governatori vorrebbero istituire a carico di chi percorra il loro territorio senza esserne residente – in altre parole, accontentando la propria base elettorale senza curarsi degli effetti subiti da tutti gli altri, cui si tende a negare qualsiasi diritto. Le parole usate, «dazio» e «pedaggio», fanno riferimento a un prossimo venturo «Nuovo Medioevo».

(45) Per essere più chiari: occorre che gli studiosi se ne occupino in maniera scientifica, prima che un qualche onorevole Cetto La Qualunque se ne occupi da sé.

(46) Nel suo più recente volume – frutto di anni di attività critica, e ispirato anche dalla lettura di geografi come Gambi e Quaini (*Rapporto annuale*, 2009) – Salvatore Settis propone di intraprendere «azioni civili» cominciando dal livello locale: anche se deve constatare che purtroppo «è di moda bollare queste sensibilità con l'acronimo NIMBY» (2010, p. 295); Settis afferma che l'azione risulta molto più incisiva quando si conosce intimamente un luogo, un paesaggio, un bene culturale, che i cittadini spesso si trovano a dover difendere contro la miopia o il calcolo di un'intera casta partitica, di destra come di sinistra. E i geografi, da quale parte staranno?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALMAGIÀ R., *Italia, sezione Italia fisica - Storia della conoscenza*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1933, XIX, pp. 694-699.
- Atti del XIV Congresso Geografico Italiano: tenuto a Bologna dall'8 al 12 aprile 1947*, Bologna, Zanichelli, 1949.
- BONORA P., *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra 1943-1970*, Milano, FrancoAngeli, 1984.
- BRESSO M., *Prefazione*, in FERLAINO e MOLINARI (2009), pp. 9-14.
- CAMPIONE G., *La geopolitica dei distretti senza il Mezzogiorno*, in «Strumenti RES», 2010, 1, pp. 1-13.
- CAROZZI C. e A. MIONI, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari, Dedalo, 1970.
- CASTELNOVI M., *La Liguria tra le «Divisioni» del regno sabaudò nel Dizionario geografico storico di Goffredo Casalis (1833-1856)*, in «Geostorie. Notiziario e Bollettino del Cisge», 2007, 2-3, pp. 123-152.
- CASTELNOVI M., *Da Repubblica a Regione: forme istituzionali e rappresentazioni geografiche della Liguria (1789-2009)*, Tesi di dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio ambientale, Università di Genova (relatore M. Quaini), 2009.
- CATALANO F., *Il dibattito politico sulle autonomie dalla Resistenza alla Costituente*, in LEGNANI (1975), pp. 199-272.
- CATTANEO C., *Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia*, Milano, Tipografia Bernardoni, 1844; ora in D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), *Carlo Cattaneo – Opere scelte. Volume II: Scritti 1839-1846*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 369-470.
- CELATA F., *L'individuazione di partizioni del territorio nelle politiche di sviluppo locale in Italia: ipotesi interpretative*, in «Rivista Geografica Italiana», 2008, 1, pp. 1-25.
- CORBETTA P. e M.S. PIRETTI, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, Bologna, Zanichelli, 2009 (con CD-Rom).
- CORRENTI C., *Dalla periferia al centro (Piemonte e Liguria)*, in «Il Nipote del Vesta Verde», 1852, V, pp. 75-83 e 102-103; VII, pp. 90-92 (disponibile in *Scritti scelti di Cesare Correnti*, II, a cura di T. Massarani, Roma, Forzoni, 1892).
- CORRENTI C. e P. MAESTRI, *Annuario statistico italiano. Anno II*, Torino, Tipografia Letteraria, 1864.
- DEMATTEIS G., *Le basi territoriali delle unità amministrative*, in STURANI (2001a), pp. 69-76.
- FERLAINO F. e P. MOLINARI, *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2009.
- GALLUCCIO F., *L'articolazione territoriale dei servizi. Riflessioni geografiche su alcune amministrazioni funzionali*, in GAMBI e MERLONI (1995), pp. 371-449.
- GALLUCCIO F., *Il ritaglio impossibile: lettura storico-geografica delle variazioni territoriali del Lazio dal 1871 al 1991*, Roma, DEI - Tipografia del Genio Civile, 1998.
- GALLUCCIO F. e M.L. STURANI, *L'«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «découpage» a partire da Lucio Gambi*, in «Quaderni Storici», 2008, 1, pp. 155-176.
- GAMBI L., *L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza, 1963,

- ora *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in L. GAMBI, *Questioni di Geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187.
- GAMBI L., *Che genere di regione è la Romagna*, in «Studi Romagnoli», 1969, XX, pp. 81-93.
- GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- GAMBI L., *Le «Regioni» italiane come problema storico*, in «Quaderni Storici», 1977, 34, pp. 275-298.
- GAMBI L., *Le «statistiche» di un prefetto del Regno*, in «Quaderni Storici», 1980, 45, pp. 823-866.
- GAMBI L., *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico amministrative*, in GAMBI e MERLONI (1995), pp. 23-34.
- GAMBI L., *L'invenzione delle regioni italiane*, in «Geographia Antiqua», 1998 (a), VII, pp. 89-106.
- GAMBI L., *Prefazione*, in GALLUCCIO (1998), 1998 (b), pp. 4-5.
- GAMBI L., *Profili confinari vecchi e nuovi nelle operazioni territoriali di riorganizzazione comunale dell'Appennino tosco-romagnolo in età fascista*, in STURANI (2001a), pp. 15-20.
- GAMBI L., *Una prima sonda nella collezione einaudiana sulle Storie regionali*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 2004, 2, pp. 236-242.
- GAMBI L. e F. MERLONI (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, il Mulino, 1995.
- GRIECO R., *Federalismo e unità statale in Italia*, in «Rinascita», 1946, 3, pp. 15-48.
- HOBSBAWM E.J. e T.O. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
- JOTTI N., *Una regione emiliano-lunense?*, in «Rinascita», 1947, 4, pp. 94-97.
- LACONI R., *La Regione nella nuova Costituzione italiana*, in «Rinascita», 1947, pp. 182-184, ora in SANTARELLI (1970), pp. 319-326.
- LANDO F., *Numeri e territorio. Statistica e geografia nell'Italia dell'Ottocento*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, pp. 317-347.
- LEGNANI M. (a cura di), *Regioni e stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Bologna, il Mulino, 1975.
- LODA M., *Nuovi assetti territoriali e politiche di sviluppo nelle regioni tedesco-orientali*, in «Rivista Geografica Italiana», 1997, 1, pp. 75-98.
- LONGHENA M., *Geografia elettorale*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano: tenuto a Bologna dall'8 al 12 aprile 1947*, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 461-470.
- LUSSU E., *Federalismo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», 1933, 6, pp. 8-21.
- MAESTRI P., *Del decentramento amministrativo in Francia*, in «Il Politecnico», 1861, 57, pp. 288-305.
- MAESTRI P., *Prefazione*, in MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (a cura di), *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione: Movimento dello Stato Civile*, Firenze, 1864, pp. I-IX.
- MALAGODI G., *Ragioni dell'ostruzionismo liberale*, in «Posizione liberale», 7 novembre 1967, citato in SANTARELLI (1970), pp. 501-511.

- MERIGGI M., *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1996.
- MERLONI F., *La geografia amministrativa nei processi di riforma dello Stato*, in STURANI (2001a), pp. 77-85.
- MIGLIO G., *La Padania*, in «Corriere della Sera», 28 dicembre 1975 (citato in PETRACCONI, 1995, pp. 296-301).
- MONMONIER M., *Bushmanders and Bullwinkles: How Politicians Manipulate Electronic Maps and Census Data to Win Elections*, Chicago, Chicago University Press, 2001.
- MONTEVERDE F., *Limonte. Una provocazione o un progetto per costruire una macro-regione ligure e piemontese?*, Genova, De Ferrari, 2008.
- MUSCARÀ C., *Dalla geografia elettorale alla geografia politica: il caso italiano delle aree bianca e rossa*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1987, pp. 269-302.
- MUSSOLINI B., *Circolare ai Prefetti*, datata 5 gennaio 1927 e pubblicata il 6 gennaio 1927 su «Il Popolo d'Italia» (citato in SANTARELLI, 1970, pp. 184-189).
- PETRACCONI C., *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza, 1995.
- PORRO A., *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia: dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Milano, Giuffrè, 1972.
- PROCACCI G., *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Roma, Carocci, 2005.
- QUAINI M., *Una regione in via di trasformazione. La Liguria occidentale nell'età napoleonica*, in «Atti e Memorie della società savonese di Storia Patria», 1972, pp. 73-131.
- QUAINI M., *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Modena, Diabasis, 2006.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- RAGIONIERI E., *Il Partito Comunista Italiano e l'avvento della regione in Italia*, in LEGNANI (1975), pp. 273-290.
- Rapporto annuale 2009 della Società Geografica Italiana. I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, a cura di M. Quaini, Roma, Società Geografica Italiana, 2009.
- Rapporto annuale 2010 della Società Geografica Italiana. Il Nord, i Nord. Geopolitica della questione settentrionale*, a cura di S. Conti e C. Salone, Roma, Società Geografica Italiana, 2010.
- ROMBAI L., *Amministrazione e territorio nella Toscana moderna e contemporanea. La riorganizzazione della maglia provinciale e comunale tra tempi francesi e fascisti*, in STURANI (2001a), pp. 43-68.
- ROSSI L., *Alla periferia dell'Impero: operazioni topografiche francesi nel Golfo della Spezia (1812)*, in E. CASTI (a cura di), *Cartografia e progettazione: dalle carte coloniali alle carte di piano*, Torino, UTET, 2007, pp. 115-132.
- ROTA M.P., *La Liguria*, in GAMBI e MERLONI (1995), pp. 155-186.
- SANTARELLI E. (a cura di), *Dossier sulle regioni*, Bari, De Donato, 1970.
- SERENO P., *La città e il territorio: ordinamento spaziale della maglia amministrativa*, in U. LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1999, pp. 3-23.
- SESTINI A., *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano: tenuto a Bologna dall'8 al 12 aprile 1947*, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 128-149.

- SETTIS S., *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.
- STURANI M.L., *Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell'Italia tra Risorgimento e fine Ottocento*, in «Geographia Antiqua», 1998, VII, pp. 123-142.
- STURANI M.L. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di Geografia amministrativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001 (a).
- STURANI M.L., *Introduzione*, in STURANI (2001), 2001 (b), pp. 1-11.
- TOSATTI G., *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2009.
- TOSCHI U., *Regioni geografiche, circoscrizioni statistiche e comprensori di organizzazione territoriale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1963, pp. 1-13.
- TREVES A., *I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 2004, 2, pp. 243-264.
- VALUSSI, P., *Le piccole città nel nuovo ordinamento d'Italia*, in «Nuova Antologia», 1868, VIII, pp. 545-559 (ora in CAROZZI e MIONI, 1970, pp. 206-219).

RETHINKING REGIONS. NEW BORDERS FOR A NEW REGIONALISM? – With the 2001 referendum, adding a new article to the Italian Constitution (title V, art. 132), new regions may now be created, or existing ones can be merged in Italy. In 1947, the Constitution Assembly gave rise to administrative regions (further modified in 1970 and 2001) from the previous so called «compartimenti statistici» (statistical compartments), determined in the late 19th Century by two lombard geographers, Cesare Correnti and Pietro Maestri. Until now, these regional borders have never been questioned by the Italian Parliament: it's an extraordinary example of «invention of a tradition», full of contradictions and inefficiency. The Author emphasizes the importance of an effective *découpage*. Two strategies are suggested: i) learning the lesson from the past by studying the genesis and the history either of the existing regions, either of the unsuccessful projects, and ii) analysing the present highlighting the actual geographical problems. This may lead in the future, to a more conscious redrawing of the regional borders with the consequent redistribution of the legal powers, and an auspicious improvement of the devolution process. The Author concludes that when the boundaries of the citizens everyday life do not merge with the political and electoral borders, the risk of a lack of democracy may rise.

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea

michelecastelnovi@hotmail.com